

La crisi

Contagi per ora evitati, ma è allarme

Si allontana il traguardo del Pil +1,4% nel 2016. Confindustria: "Pochi effetti sui 10 miliardi di export in Cina" Lo scudo della Bce sui titoli di Stato

ROBERTO MANIA

ROMA. La Cina è vicina. E così la ripresa italiana, già debole, rischia di rallentare ulteriormente, lasciando il mercato del lavoro congelato. Rimarremo — prevedibilmente — inchiodati allo "zerovirgola" di crescita del Pil nel 2015 e toccare l'1 per cento nel 2016 (il governo stima l'1,4 per cento) non sarà per nulla sem-

plice. Per ora le previsioni non cambiano, ma non è escluso che la crisi cinese possa pesare pure sulla stesura prossima manovra finanziaria da almeno 25 miliardi di euro. «C'è chi ha abbassato le stime di crescita per il 2016 all'1 per cento, mi pare una previsione ottimistica», commenta l'economista Giacomo Vaciaogo, docente alla Cattolica di Milano. Il tracollo di ieri, che si somma alle pre-

cedenti svalutazioni dello yuan, è una crisi di sistema che determina contraccolpi su tutta l'economia globale. Dunque inevitabilmente anche su quella italiana. Non tanto per l'interscambio commerciale diretto tra i due Paesi, quanto per l'effetto domino, per l'interdipendenza economica mondiale, per la paura di consumatori e imprese di rivivere la recessione del 2008 provocata dal fallimento di Lehman Brothers. Paura che blocca gli acquisti e gli investimenti. E rinvia la creazione di posti di lavoro.

Le industrie italiane vendono nel mercato cinese circa 10,5 miliardi di euro su un totale di beni esportati di quasi 400 miliardi (cento in più se ci si estende a considerare ai servizi). Una quota importante ma decisamente lontana dai 30 miliardi, per esempio, destinati alla piazza statunitense, dove gli esportatori italiani si sono orientati con decisione per

Il vero pericolo è un calo di investimenti e consumi determinati dalla paura di una nuova recessione

sfruttare la ripresa. Vanno in Cina innanzitutto macchine utensili (prima voce in generale dell'export italiano), poi i beni di lusso, seguiti da molto lontano dai prodotti dell'agroalimentare, per finire con i mobili. «Prodotti — sostiene Licia Mattioli, vicepresidente di Confindustria per l'internazionalizzazione — con prezzi sostanzialmente anelastici rispetto alle decisioni di politica monetaria di Pechino. D'altra parte non è la classe dei consumatori ricchi ad essere colpita da questa crisi». A pagare questa crisi, infatti, è la nuova classe media protagonista inconsape-

Ripresa e lavoro più deboli in Italia

vole dello scoppio della bolla azionaria. Non è la Cina come mercato di sbocco, quindi, che può condizionare l'economia italiana (per quanto è possibile che lo striminzito +0,2 per cento del Pil nel secondo trimestre dell'anno inglobi già la frenata dell'export verso oriente) bensì la Cina come seconda economia mondiale dopo quella statunitense. Perché se dovessero rallentare sistemi che hanno con la Cina scambi ben più rilevanti, come per esempio quello tedesco (presente massicciamente in Cina), per l'Italia, che, a sua volta, ha nella Germania uno dei suoi più importanti partner commerciali, le conseguenze sarebbero diverse. E si tradurrebbero in una nuova frenata della nostra dinamica economica che da decenni, peraltro, si muove a velocità ridotta rispetto a quella della media Ue, con uno scarto stabile intorno allo 0,7 per cento in meno rispetto agli altri. Pen-

sare che per questa via possa riprendere l'occupazione (il tasso di disoccupazione è al 12,7 per cento) non può che diventare allora un'illusione.

Certo è che, grazie agli interventi di politica monetaria della Bce di Mario Draghi, lo spread del Btp decennale italiano rispetto al Bund tedesco è rimasto ieri sostanzialmente stabile a 131 punti con i rendimenti sui titoli italiani che calano con beneficio per il Tesoro. Così Filippo Taddei, macroeconomista, responsabile dell'economia e del lavoro del Pd, parla di «una notizia positiva» a proposito della crisi cinese. Positiva sotto un duplice aspetto: quello di finanza pubblica ma anche quello dell'economia reale. Gli investitori — sostiene Taddei — stanno aggiustando il proprio portafoglio di investimenti, si spostano non solo sui titoli pubblici stabili, come quelli tedeschi o americani, ma pure su quelli dei cosid-

Taddei (Pd): "Per le aziende di paesi Ue virtuosi si aprono delle opportunità, specie dove ha pesato la concorrenza asiatica"

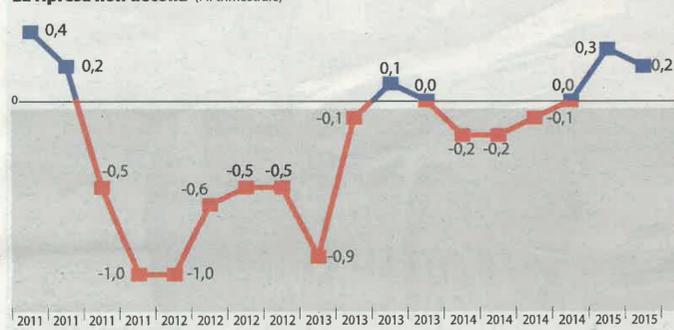
detti paesi europei periferici virtuosi, Italia e Spagna, appunto. Poi c'è l'aspetto che riguarda l'economia reale: «Nella crisi cinese di stanno indebolendo i produttori di medio livello che, per esempio nel tessile, hanno messo in crisi i nostri piccoli produttori come quelli del distretto di Prato. Anche questa è una buona notizia». C'è però il rischio insito in questo processo competitivo che riemergano nei Paesi a basso tasso di democrazia (Cina e Russia, in testa) atteggiamenti protezionistici e nazionalistici. Rischio molto serio, secondo il vice ministro dello Svi-

luppo economico, Carlo Calenda, il quale propone la convocazione di una conferenza internazionale dei Paesi membri del G20 «per iniziare a disegnare un nuovo percorso di governance dell'economia e della politica internazionali». «La crisi sistemica e di credibilità della Cina — spiega Calenda — rischia di saldarsi con tutte le altre aree di fratture finanziarie, economiche e geopolitiche e determinare un livello di instabilità senza precedenti. Per questo bisogna riportare la Russia ai tavoli internazionali e la Cina all'interno delle istituzioni finanziarie internazionali».

Partita molto complessa, nella quale emerge l'assenza della politica. Che non può essere delegata a Draghi. «I banchieri centrali — sostiene Vaciaogo — sono come i pompieri: spengono gli incendi, ma non risolvono i problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ripresa non decolla (Pil trimestrale)



La crescita in Europa

Pil II° trimestre 2015, in %

Belgio	+0,4
Germania	+0,4
Grecia	+0,8
Spagna	+3,1
Francia	0,0
ITALIA	+0,2
Paesi Bassi	+0,1
Portogallo	+0,4
Finlandia	-0,4
Svezia	+1,0
Regno Unito	+0,7

IL GOVERNO Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Il governo italiano sta seguendo con attenzione l'evoluzione della tempesta finanziaria che ha travolto i mercati mondiali



L'INDICE FTSE MIB PERDE IL 6%, SOLO ATENE SCENDE DI PIÙ

A Milano peggior calo dal 2011 cadono banche, energetici e le azioni di chi esporta in Asia

VITTORIA PULEDDA

MILANO. Piazza Affari in picchiata. Inutili i tentativi di resistere all'ondata furibonda di vendite: i lievi miglioramenti dell'indice, in sintonia con le altre Borse europee, si sono infranti davanti all'apertura pesante di Wall Street. E' già tanto, si consolano gli operatori, se l'indice Ftse Mib ha recuperato qualche posizione rispetto al -7% segnato nel suo momento peggiore, chiudendo a meno 5,96%. Tra l'altro, con scambi molto forti: il controvalore delle azioni passate di mano è stato pari a 5,8 miliardi.

La Borsa di Milano ha chiuso, seppur di misura, in fondo alla classifica dei paesi europei - Grecia a parte - lasciando sul terreno quasi 38 miliardi di capitalizzazione, in quella che è stata la peggior seduta degli ultimi quattro anni (il 10 agosto 2011 aveva perso il 6,65%). La tempesta più forte si è abbattuta sui titoli considerati maggiormente esposti

I 15 titoli peggiori

Valori in %	
Tenaris	-9,91
Eni	-7,98
Fca	-7,76
Mps	-7,07
Luxottica	-7,02
Yoox	-6,82
Salvatore Ferragamo	-6,44
Buzzi Unicem	-6,37
Azimut Holding	-6,36
Unicredit	-6,29
Saipem	-6,27
Autogrill	-6,26
Intesa	-6,14
Bper	-6,08
Enel	-6,04

Un'esposizione geografica più favorevole, in questo contesto, dovrebbe invece limitarne gli impatti per Fca ritenuta la preferita dagli analisti svizzeri. Tuttavia ieri sul mercato molti hanno sottolineato la debolezza del Brasile, dove il gruppo è leader di mercato: a fine giornata, il calo di Fca è stato del 7,76%.

«Buona parte del made in Italy trova sbocco sui mercati asiatici - conferma Carlo Gentili, amministratore delegato di Nextam partners - nel lusso ma anche nel settore della meccanica: è ovvio che gli investitori stiano rifacendo i conti, cercando di valutare quanto impatterà il rallentamento cinese su fatturato e utili delle singole imprese». Ma a Piazza Affari ieri si sono mossi anche i bancari: nonostante siano ridotti al minimo i movimenti sui titoli di Stato, le banche sono state vendute a piene mani: Mps, la peggiore, ha ceduto il 7,07%, ma Unicredit (-6,2%) Intesa Sanpaolo (-6,1%) e Bper (-6%) non sono

Si salva dai crolli solo un pugno di titoli sotto Opa Da gennaio Piazza Affari è ancora positiva: +7,5%

andate molto lontano. L'unica consolazione, e non è poco, è che la Borsa italiana continua ad essere il miglior mercato azionario in Europa da inizio anno ad oggi: l'indice Eurostoxx dal primo gennaio ha perso il 2,32% mentre Piazza Affari ha guadagnato il 7,5% (e mantiene ancora un piccolo vantaggio rispetto ad un anno fa, +2,67%). Solo Parigi condive il segno più, ma "solo" per il 2,5%, sempre da gennaio ad ora. Insomma non sembra esserci un "caso Italia" anche se le vendite hanno colpito ferocemente una parte importante di Piazza Affari e ad un certo punto della giornata metà del listino principale era sospeso per eccesso di volatilità. Alla fine, tra i big solo tre titoli hanno resistito all'urto borsistico, tutti oggetto di Opa: Pirelli (-0,67%) Ansaldo Sts (-0,37%) e Wdf (-0,20%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Chigi guarda al bicchiere mezzo pieno "Bene tassi e petrolio"



IL RETROSCENA FRANCESCO BEI

ROMA. Il Black Monday, il tonfo delle borse mondiali (Milano inclusa, che ha perso ieri 38 miliardi) per il momento non fa scattare l'allarme rosso a palazzo Chigi. Un giro di telefonate all'interno del governo - con il ministro Padoan rientrato nella capitale - e nel trust economico renziano conferma il livello di attenzione ma senza eccessive ansie per le finanze pubbliche.

Anzi, a sentire i responsabili economici più ascoltati dal premier, ci sarebbe anche un effetto paradossalmente positivo. Per un paese manifatturiero come l'Italia, ma senza riserve petrolifere, la caduta verticale del greggio sotto i 40 dollari al barile costituisce infatti un inedito vantaggio competitivo. La crisi della Cina e delle economie collegate come quella coreana, insistono a palazzo Chigi, porta un altro effetto positivo: la riallocazione degli investi-

menti su paesi considerati più sicuri. La Germania, certamente. Ma anche nazioni periferiche ma stabili dell'area euro, come appunto la Spagna e l'Italia. E lo spread che risale? Per Filippo Taddei, il capo economista del Pd, si tratta sostanzialmente di un errore di prospettiva: «In realtà in nostri tassi di interesse sono in diminuzione, ma lo spread sale perché calano più velocemente quelli tede-

Il calo delle quotazioni del greggio aiuta la nostra economia. Ok anche gli investimenti

schi. La differenza è solo sulla velocità». Anche un altro scotto consigliere del presidente del Consiglio, a patto dell'anonimato, invita alla calma. «Abbiamo scritto il Def in maniera prudente, immaginando uno spread più alto di quello attuale. Quindi per il bilancio dello Stato non cambia nulla, anzi il costo degli interessi sul debito si sta abbassando». Che la bolla

cinese prima o poi dovesse scoppiare se lo aspettavano tutti e «un riassetto su un livello più basso era solo questione di tempo». L'importante è che non cada contestualmente anche la crescita, stimata quest'anno dal governo cinese al 7% del Pil. Una cifra stratosferica per gli europei, ma poca cosa per mantenere sopra il livello di galleggiamento il gigante asiatico. E tuttavia, benché previsto come insistono a palazzo Chigi, il terremoto cinese potenzialmente potrebbe causare danni seri anche da noi. Oltre al crollo già subito dal mercato finanziario. Per il 2016, è scritto infatti del Def (Documento di economia e finanza) firmato Renzi-Padoan, «la previsione di crescita si porta all'1,3 per cento», ma «il contributo decisivo alla accelerazione del ciclo economico verrà dalla domanda estera». E se la domanda estera, a causa della Cina, dovesse crollare? Nessuno sa davvero cosa potrebbe succedere all'export italiano, unico traino per un Pil che cresce a ritmi brachicardici. Anche qui la speranza è che la tem-

pesta cinese non si trasformi in qualcosa di peggio, nel prodromo di un'altra crisi globale stile Lehman Brothers. Quando all'export italiano, per il momento siamo ancora a livello Defcon 1: «I nostri partner commerciali maggiori - ragiona un ministro - sono nell'area euro. A differenza della Germania, la Cina per le nostre imprese non è così fondamentale».

In questo clima Renzi rompe oggi il silenzio estivo con una giornata tra il Meeting di Rimini, Pesaro e l'Aquila. E sarà proprio a Pesaro, fanno sapere da palazzo Chigi, che il premier svolgerà un intervento d'orizzonte sulle riforme fatte e su quelle da fare. Nel teatro Rossini scorreranno le slides dei risultati raggiunti sulle note del Guglielmo Tell. «A dare un senso di urgenza e di ripartenza». Basterà la narrazione renziana per far tornare la fiducia ai mercati? «Domani - confida il premier - cercherò di dare un senso e una visione allo sforzo che stiamo facendo. Parlerò all'Italia profonda, scandendo la metrica dell'agenda riformatrice del governo».